

Luigi Vinci

## V. “Diario” autunnale

Lunedì 23 novembre

**Non che l’UE scherzi quanto a ostacoli interni alla sua trasformazione in stato confederale nonché a farraginosità e lumacosità del suo funzionamento (non c’è solo l’Italia). Due grosse questioni in questo momento in campo**

**Dapprima, però, i dati di base del quadro e dei protagonisti della rapina (una quantità di “paradisi fiscali”)**

In ordine di livello dei loro business troviamo: Bermuda, Hong Kong, Irlanda, Isole Cayman, Isole Vergini Britanniche, Lussemburgo, Olanda, Singapore, Svizzera. In termini di IDE (Investimenti Diretti Esteri) globalmente in entrata, ciò rappresenta il 42,9% del totale mondiale. Al tempo stesso, quei paesi rappresentano solo il 3,2% del PIL mondiale. In termini di profitti, siamo a 741 miliardi annui sottratti alle altre economie (dati pre-pandemia). Per l’Italia ciò significa la perdita di 6,4 miliardi l’anno. La Germania perde il 26% del gettito della tassazione sugli utili di impresa, la Francia il 22%, l’Italia il 15%.

Molto interessanti sono le osservazioni e le analisi del rapporto recentemente presentato da The European House-Ambrosetti. Gli investimenti esteri operati direttamente dal lato dei “paradisi fiscali” usano in genere società finanziarie ad hoc caratterizzate da scarsa o addirittura nulla attività economica diretta (nulla produzione, niente dipendenti, ecc.); queste società, cioè, sono state create al solo scopo di spostare mezzi finanziari da un paese all’altro, onde farne perdere le tracce ovvero formalmente ripulirli. “Fra il 2005 e il 2019”, scrive quel rapporto, il 75% degli IDE in entrata nell’Olanda era “fittizio”, era costituito da investimenti “fantasma”. In Lussemburgo il dato risulta ancor più sbilanciato: sono investimenti “fantasma” il 93% degli IDE in sua entrata.

Bermuda, al largo, in Atlantico, dagli Stati Uniti, è sotto dominio britannico, parimenti gode di totale autonomia interna. Non solo i suoi bravi cittadini, diventati da poveri pescatori a ricchi fanciuzzi, ne beneficiano (e ciò umanamente potrebbe risultare accettabile): ma ne beneficiano, in più forme, l’economia del Regno Unito (e quella degli Stati Uniti). D’altra parte, come potrebbe mai il Regno Unito, solido baluardo storico della democrazia in un pianeta dove ce n’è sempre meno, intervenire sugli affari interni delle Bermuda, fare di esse una colonia normale? Giova aggiungere come ciò anche consenta a gran numero di onesti risparmiatori britannici e statunitensi di guadagnare senza far nulla investendo alle Bermuda.

Tutto ciò vale anche per le Isole Cayman e le Isole Vergini Britanniche, collocate nel Mar dei Caraibi, e per Gibilterra, appiccicata alla Spagna: tutte colonie britanniche, democraticamente, a totale autonomia interna

**Il freno posto dai paradisi fiscali interni all’UE alla trasformazione di essa in qualcosa come uno stato confederale**

Tali paradisi, abbiamo appena visto, sono: Olanda (detentrica del primo posto in classifica, premiata nell’UE dai suoi perfetti conti pubblici in assoluto ordine grazie al dimezzamento di quanto dovuto al bilancio della Commissione Europea), poi, Lussemburgo e Irlanda. L’Irlanda, a suo tempo paese molto povero, poté ottenere l’ok dalla Commissione a consegnare a tassi fiscali molto bassi la residenza formale a compagnie finanziarie, gruppi industriali, holding, depositi di quattrini di ignota provenienza, ecc. Se sull’Irlanda si poteva chiudere un occhio, con l’argomento di aiutarne la crescita, inaccettabile fu invece l’ok a paesi ad alto tenore di vita come Olanda e Lussemburgo (quest’ultimo è il paese il cui reddito medio per persona è il maggiore in Europa).

Qualcosa va aggiunto guardando alla Svizzera. Essa, com’è noto, non è parte dell’UE (e si capisce facilmente il perché: essa è probabilmente la maggiore cassaforte planetaria di ogni delinquente, mafioso o politico d’alto bordo intenzionato a sbiancare i soldi e a investirli in affari puliti, legali, ecc.). Ma, aggiungo, la Svizzera fa pure formalmente parte dello spazio economico europeo, è legata all’UE da intese, tra cui il venir meno del fungere da tale “cassaforte”.

Giova aggiungere come ogni piccolo paradiso fiscale indipendente in territorio europeo sia stato obbligato dall'UE, un po' meno di vent'anni fa, a firmare intese anti-cassaforte: ma i risultati concreti sono stati esigui. San Marino, il paese più esposto, ha dovuto accettare l'impedimento a ospitare denari italiani di proprietà di individui, ma può continuare a ospitare denari di società. Inoltre, dovrà darne informazione alle autorità italiane. Più o meno lo stesso vale per Andorra, Liechtenstein, Monaco. Gibilterra, invece, protetta dalla Gran Bretagna, potrà di fatto continuare come prima.

### **Estremo imbarazzo ai vertici di comando UE**

E ben si capiscono le ragioni: i grandi "paradisi fiscali" collocati nell'UE faranno le barricate dinnanzi a ogni proposta seria di rettifica. Se fanno problema (in tema di stato di diritto) due paesi deboli come Ungheria e Polonia, figuratevi quanto ne facciano (poiché paradisi fiscali) grandi potenze finanziarie e commerciali come Lussemburgo e Olanda.

Solo la Francia, in aprile, ci provò a porre l'enorme problema economico e politico posto da tali "paradisi". La Germania, però, guardò altrove, e tutto finì lì.

Noto come il sistema bancario tedesco, messo in ginocchio nel 2007 dall'acquisto a manetta di titoli speculativi statunitensi crollati l'anno precedente (mutui subprime e mercato immobiliare), sia stato salvato soprattutto da rimesse finanziarie olandesi (la crisi poi si trasmetterà all'intera UE).

Solo il Parlamento Europeo, al momento, sembra oggi in grado di sollevare la questione. Ma proprio perché i suoi poteri reali sono esigui.

### **Il grosso problema economico posto dai crediti deteriorati in mano alle banche**

#### **La necessità di un allentamento delle regole bancarie UE, data la pandemia**

L'EBA (l'Autorità Bancaria Europea) ha deciso ad aprile un provvedimento (poi scaduto a settembre) orientato a consentire ai crediti bancari di imprese, famiglie, ecc. sotto moratoria di essere trattati in maniera "agevolata": con il risultato sia di fornire sostegno economico a famiglie e imprese europee in difficoltà che di consentire alle banche di evitare progressivi accantonamenti di valore e, quindi, di dover ridurre le proprie attività. EBA ieri (20 novembre) ha dichiarato che l'operazione è andata in porto, così evitando che una moratoria rigida bloccasse ben 871 miliardi di euro.

Giova aggiungere come una regolazione in tema di calcolo delle riserve bancarie fosse già da tempo sottoposta alle intese (occidentali) cosiddette di Basilea (data la sede dei loro uffici). Basilea I (la prima), 1988, produsse una regolazione bancaria soprattutto di principio; la successiva Basilea II (2007) rafforzò i controlli, data la crisi dei mutui subprime ecc.; la successiva Basilea III (2011) tese a ridurre i valori soprattutto dei titoli non sovrani posti a riserva bancaria; infine, un ulteriore incremento restrittivo di calcolo di tali valori sta portando a una Basilea IV. Come si vede, parallelamente l'UE ad aprile operò a contrario rispetto agli orientamenti di Basilea, dutilizzò, infatti, data la pandemia, dato il collasso dell'economia, i criteri di valutazione di una parte delle riserve bancarie, appunto di quelle a riserva diventate inesigibili.

Perché, però, quella dutilizzazione ebbe a settembre fine. Le ragioni sono state, ritengo, tre: proteste da Basilea III, proteste da parte di alcuni stati UE (i cosiddetti frugali), ancora, la convinzione generale (tecnici sanitari a parte) che la seconda fase della pandemia fosse irrevocabilmente orientata al suo annullamento (mi pare che qui, a essere onesti, abbia errato il nostro governo, in parte per ingenua convinzione di quasi tutti i suoi ministri, in parte perché incapace di reggere la pressione della leadership irresponsabile di una Confindustria alleata, tramite la sua presidenza Bonomi, alla destra fascista).

Sicché, ripresentatasi alla grande la pandemia, si è pure ripresentato acutamente il problema dei crediti bancari deteriorati, essendo essi in ovvio aumento. Formalmente, essi ora dovrebbero essere oggetto di trattamenti "prudenziali", cioè, essere obbligati a fermarsi in attesa di provvedimenti qualsivoglia, restrittivi o "agevolati". Prudenzialmente, avendo appunto constatato il rilancio della pandemia, trattamenti restrittivi in genere non sono avvenuti, tutto si è fermato; le banche sono state quanto mai prudenti, in attesa di un nuovo provvedimento EBA (tra l'altro, non ancora arrivato, dati i tempi assurdi di qualsiasi realtà UE).

Pare però da qualche giorno che nell'UE potrebbe essere riconfermato il trattamento "moderato". Il problema potrebbe essere al centro del prossimo board di EBA (9-10 dicembre). Ma già entro fine novembre i componenti del board potrebbero esaminare la questione in via informale.

Un'ipotesi potrebbe essere la posticipazione al 30 giugno 2021 del termine scaduto al 30 settembre. Un'altra ipotesi potrebbe essere una proroga al 31 dicembre o al 30 marzo.

Nei paesi UE, quindi, tende a configurarsi la necessità dell'allentamento delle regole bancarie. L'Italia è particolarmente interessata a questa partita: a giugno il valore dei prestiti sottoposti a moratoria era pari a 156 miliardi, il 13% dei quali a famiglie e imprese non finanziarie (la media europea al riguardo è un po' più della sola metà, il 7,5%).

**24 dicembre**

## **Il gap infrastrutturale dell'Italia rispetto alle altre principali realtà UE (più l'UK), può essere un'opportunità in grado di aiutarne uno sviluppo avanzato?**

### **A quali condizioni?**

Un'interessante ricerca di una brava giornalista d'inchiesta, Milena Gabanelli, in tandem con la collega Giuditta Marvelli, ha portato a questo quadro in tema di potenzialità di grandi investimenti avanzati in Italia più che altrove nei principali paesi (per popolazione) dell'UE (più la Gran Bretagna):

- la Germania, in quanto paese di gran lunga più sviluppato e, in questo senso, essenzialmente "compiuto", non offre grandi possibilità di nuovi investimenti: sui vent'anni, essi sarebbero 728 milioni di euro (ogni anno sarebbero 7,4 milioni: cioè niente)

- la Francia, a sua volta, offre poco, sui vent'anni, cioè 10 miliardi (ogni anno sarebbero 300 milioni: quasi niente in nuovi investimenti)

- la Gran Bretagna, al contrario, offre, sui vent'anni, 148 miliardi (ogni anno sarebbero 7,4 miliardi)

- l'Italia è il paese che offre di gran lunga di più: offre, sui vent'anni, ben 373 miliardi (ogni anno sarebbero 18,65 miliardi: che, stando al McKinsey&Company (ben nota società internazionale di consulenza manageriale) e all'ISPI (Istituto di Studi di Politica Internazionale), significherebbero un aumento di 2,5 milioni di posti di lavoro)

- la Spagna offre, sui vent'anni, 60 miliardi (ogni anno sarebbero 3 miliardi)

- la Polonia offre, sui vent'anni, 91 miliardi (ogni anno sarebbero 4,5 miliardi).

In conclusione, offrono opportunità consistenti di nuovi investimenti, nell'ordine, Italia, Gran Bretagna, Polonia, Spagna. L'Italia, inoltre, offre da sola più di tutti gli altri paesi insieme. Di fatto, d'altro canto, il Recovery Fund è stato inventato da Angela Merkel, Emmanuel Macron, Ursula von der Leyen, Christine Lagarde proprio per tenere in piedi l'Italia e, dunque, anche per evitare che l'UE, data la pandemia, crollasse.

Perché questa straordinaria opportunità per l'Italia? E' facile da capire: perché siamo il paese messo peggio, più in ritardo, più disastroso, più disorganizzato, meno capace di svilupparsi, per un'infinità di ragioni che già più volte ho commentato in questo mio "diario" politico, tra cui una serie lunghissima di pessimi governi e una regolazione insensata (Patto di Stabilità ecc.) inventata, e praticata su ordine tedesco, dalla conquista neoliberalista-monetarista dell'UE a fine anni Novecento. In specie, l'Italia soffre della mancanza cronica di investimenti nelle "ossature" (nelle infrastrutture di base) dell'economia, della società, della magistratura. Costruirle significa, per definizione, enormi investimenti.

Quali servirebbero di più? Un po' tutti. Nel settore "tradizionale" (quindi, in ciò che sarebbe da sviluppare sia in senso quantitativo che qualitativo) si tratta delle grandi carenze in sede di ferrovie, autostrade, porti. Solo gli investimenti necessari al loro sviluppo servirebbero, più o meno, 200 miliardi: quasi l'intera cifra che il Recovery Fund ha destinato all'Italia (209 miliardi tra prestiti e rimesse a fondo perduto). Parimenti, nel "non tradizionale" (digitale). Ancora, in sanità, scuola, università, ricerca. Ancora, nei tempi infiniti dei processi e nella farraginosità della pubblica amministrazione. In conclusione, occorrerebbe all'Italia raddoppiare, più o meno, quei 209 miliardi. A riprova della necessità di una tale cifra pongo quest'esempio: Francia e Spagna in infrastrutture investono l'11% dei loro PIL, la Germania il 9%, l'Italia il 7%.

Lo sforzo di governo a questo momento è di portare questo 7% all'8,3% del nostro PIL. Occorre all'Italia, perciò, il reperimento di grandi volumi di quattrini extra rispetto a quelli offerti dall'UE. Guardando sempre alle infrastrutture, si tratta di rivolgersi, non ci piove, alla grande finanza capitalistica. Al tempo stesso, però, si tratta anche di mettere a profitto l'enorme e crescente risparmio italiano. Occorre ridurne, con interventi e incentivi, la tesaurizzazione. Occorre una congrua patrimoniale a forte carico delle classi ricche (una bestemmia questa alle orecchie della quasi totalità delle forze politiche presenti in Parlamento).

Talora mi capita di ascoltare dubbi o critiche quando indico la necessità di un coinvolgimento (ben controllato) di grandi realtà finanziarie nell'ammodernamento e nello sviluppo del paese. Perché tirarla per le lunghe, perché regalare soldi a Black Rock o a Macquarie ecc., perché non prendere a pedate i Benetton, perché non passare a espropri del capitalismo canaglia? Personalmente sono più che favorevole a revoche o espropri di infrastrutture nelle mani di questo lato, grosso in Italia, di capitalismo (qualche nome: il gruppo Benetton, Whirlpool, ArcelorMittal), e ritengo che i motivi per farlo ci sono tutti, legali e anche economici (il trattamento attuale caustissimo di governo comportando enormi lungaggini comporta pure costi). Però so pure che revoche o espropri potrebbero facilmente creare problemi nell'accesso a finanziatori istituzionali esteri: e, ripeto, dei loro soldi abbiamo bisogno. Il governo si trova obbligatoriamente a manovrare; che lo faccia al meglio, tuttavia, non mi sembra. Il caso Whirlpool, per esempio, grida vendetta.

In ultimo, tra gli obblighi dell'Italia (altrimenti la realizzazione degli obiettivi sin qui accennati risulterà parziale, e come tale insufficiente, e la generosità UE inoltre verrà meno) c'è che la Commissione Europea sollecita (in verità, da tempo, ma ora in modo assai pressante) riforme molto importanti, di significato economico ma d'altra natura: cioè semplificazione della burocrazia, riduzione dei tempi della giustizia penale e soprattutto civile, lotta efficace alla corruzione, contrasto all'evasione fiscale, incremento massimo della lotta alle mafie, riduzione della tassazione rivolta al mercato del lavoro, tutela dei lavoratori atipici, istruzione e formazione professionale, competenze digitali.

## **La guerriglia eterna nel top-management delle varie realtà pubbliche e private in tema di completamento della banda larga in fibra ottica 5G**

### **La decisione di governo, sui tre anni fa, della creazione di una rete nazionale unica in fibra ottica 5G ("quinta generazione", allora, la più avanzata)**

Decisione di governo, inoltre, fu che questa rete fosse a guida pubblica, di quinta generazione (la più veloce e potente, in specie nella telefonia mobile cellulare) e coprisse omogeneamente tutto il territorio nazionale. Sarebbe stata così sostituita la fibra in rame, lenta, obsoleta, parimenti, di superare (anche coinvolgendo) la pleora caotica degli operatori privati così come l'assenza della copertura di gran numero di territori, nel Mezzogiorno e in modo generalizzato nelle sue zone "osso" (si trattava di un'assenza riguardante i due terzi circa dei nostri territori, e che quindi divideva radicalmente in due il nostro paese).

D'altra parte, operando la rete a suo tempo in condizioni di mercato, tali zone non potevano che essere ignorate: la loro diluizione territoriale in piccoli centri, innumerevoli frazioni, ecc. risultava anti-economica, poteva portare a "fallimento di mercato", nella migliore delle ipotesi non dava profitti.

Quindi, le società ENEL e TIM (Telecom), la prima partecipata da Tesoro e Cassa Depositi e Prestiti (dunque, partecipata dallo stato), la seconda sotto controllo privato, furono oggetto da parte del governo di una "vigorosa moral suasion" intesa a che non operassero ognuna per conto suo alla generalizzazione territoriale di 5G ma cooperassero strettamente ovvero tendessero a costituirsi in gruppo cooperativo ergo unico. Un gruppo unico significava tante cose anche di rilievo sociale ed economico: una grossa parte dell'Italia avrebbe avuto accesso a livelli tecnologici avanzati e, con essi, a nuove possibilità imprenditoriali; meno ragazze e ragazzi se ne sarebbero andati via dai loro territori, meno paesi sarebbero stati definitivamente abbandonati, ci sarebbe stato un forte rilancio in essi di attività turistiche, agricole, ecc.

**Poi, però, da autentica nostrana repubblica delle banane, ad attività inoltrata ci sarà la precipitazione di un pesante conflitto di potere tra TIM e Open Fiber (società quest'ultima partecipata paritariamente da Tesoro e CDP Equity, ambedue pubbliche)**

**TIM, cioè, aveva deciso di forzare la situazione (maggio 2020)**

TIM (il suo Consiglio di Amministrazione) improvvisamente decise di portare la banda larga nelle aree estranee a possibilità di mercato cioè nei circa duemila comuni "disagiati" ovvero situati nelle cosiddette "zone osso" del paese, nei quali i rivali di Open Fiber, aventi l'esclusiva per il cablaggio a destinazione, non apparivano in grado di arrivare, essenzialmente per i costi alti ovvero trattandosi di un'operazione in perdita. Insomma, TIM, facendo conto della sua forza economica e organizzativa, aveva deciso di rompere, dopo due anni di tensioni e polemiche senza esito, con Open Fiber. L'argomento di TIM era che Open Fiber risultava in estremo ritardo sui tempi di cablaggio, avendo realizzato soltanto il 3,4% dei lavori relativi ai comuni "osso" (315 impianti su 9.227). Chiaramente un pretesto, trattandosi di più o meno il 3% solo del cablaggio complessivo, riguardo al quale, perciò, si poteva facilmente concordare.

In breve, TIM aveva deciso, mettendosi a scavare buche e cablando armadietti in strada, una guerra che più che commerciale era politica, di potere, e il cui obiettivo centrale era la privatizzazione di banda larga.

Non solo: a meno che, entro il 31 di agosto, Open Fiber, in ipotesi, si fosse intesa con TIM (oppure, il governo avesse preso in mano la situazione: ma esso appariva non omogeneo sul suo "grado" di partecipazione alla soluzione, se "radicale" – M5Stelle – o "ridotta" – PD), TIM avrebbe raccolto dal fondo finanziario statunitense Kkr quasi 3 miliardi e con essi avrebbe totalmente sostituito Open Fiber, sarebbe entrata direttamente in case, uffici, industrie, ecc. n a ciò, entro fine anno TIM avrebbe portato la banda larga nel 90% delle località del nostro paese, tra cui un 74% nelle zone "osso": offrendo così a larga parte degli studenti di seguire a casa le lezioni e a significativa parte degli adulti di fare smart working e pensando, così, di condizionare pesantemente il governo.

Tra l'altro, ma lo vedremo tra poco, obiettivo di TIM era anche di essere il gestore unico della nuova di zecca banda ultralarga.

**Precipita così un pesante pasticcio da affrontare da parte del governo. Ecco perché**

TIM, necessitata non solo di quei finanziamenti ma anche di altri, dato il carattere enorme dell'operazione che si era arrogata, si era accordata con Vivendi, cioè aveva venduto a essa una quota di azioni che superava quella in mano a CDP (essa disponendo del 10% delle azioni e Vivendi essendo giunta a possederne quasi il 24%). Allarme rosso n. 1: Vivendi SA è una grande società francese attiva sia nel campo della comunicazione che in quello dei media e, ulteriore rognna, stava scalando Mediaset berlusconiana, di cui già possedeva una quota. Allarme rosso n. 2: l'Amministratore Delegato di TIM Luigi Gubitosi già aveva dichiarato che TIM non solo avrebbe fatto la "rete unica per l'Italia" ma che ne voleva pure "il controllo". Ciò dato, era a portata di mano il pericolo che la rete unica venisse privatizzata, che CDP ne perdesse la governance, e che Mediaset diventasse francese. La posizione di governo davanti a questi fatti dovrà dunque ribadire che "tutte le reti dovessero essere pubbliche", che la banda larga "non potesse essere controllata da un privato", che "TIM non potesse fare da sola", dunque, che "occorresse l'unità tra TIM e Open Fiber". Ciò funzionerà: al momento il tentativo di Gubitosi fu, infatti, bloccato; probabilmente, superato. (Non superato sarà invece il problema Mediaset-Vivendi, avendo Vivendi acquisito in sede di mercato la maggioranza in Mediaset. Ora c'è bagarre giudiziaria ma alla fine o Vivendi accetterà una transazione con Mediaset o quest'ultima passerà dalla famiglia Berlusconi all'omologo francese Bolloré).

Come poté funzionare il veto del governo al tentativo di TIM di prendersi il controllo della nostra rete unica: per il semplice fatto che TIM non possiede i siti fisici concreti su cui collocare la rete telefonica – cavi, centraline, torri, ecc.: essi sono demanio. Quello di Gubitosi, dunque, forse era stato un bluff. O, forse, guardava ad altri obiettivi, parziali, tipo, per esempio, banda ultralarga. Fatto sta che egli dovrà venire a più miti consigli, cioè cominciare a spostarsi su posizione cauta,

dichiarare una disponibilità di TIM a “collaborare con il governo per trovare una soluzione condivisa sulla governance nell’interesse del paese”, ecc.

E però, poi, Gubitosi convocherà a fine settembre il Consiglio di Amministrazione di TIM, con il proposito sia di un conferimento a FiderCop (appartenente al 100% a TIM) dello scorporo della rete in rame (di competenza di Open Fiber sin dall’inizio della vicenda), sia di una contestuale vendita (per fare cassa) di un proprio 34,5% al fondo finanziario USA Kkr e di un ulteriore 4,5% a Fastweb (società appartenente al gruppo svizzero Swisscom, fibra superveloce, socio esso pure di TIM).

La lotta continua, e alla grande.

### **Il punto cui è arrivata, a settembre, la questione**

Il governo, perciò, ha dovuto bloccare anche queste nuove pensate di Gubitosi (con la minaccia della revoca dell’uso del territorio) e imporre un’intesa tra le varie parti in cui siano realtà pubbliche come CDP (ed ENEL) ad avere più potere (tra parentesi, CDP ha il 9,8% di TIM, e potrebbe tentare una scalata che farebbe non poco danno a una TIM fortemente esposta sul piano finanziario).

Non solo: pezzi decisivi di governo italiano si sono stufati di Gubitosi e ragionano sulla possibilità, con i mezzi di CDP, nonché ricorrendo in proprio a gruppi finanziari, di costruire una rete unica istituzionale (vedi Kkr, ma non solo) partecipata sul versante di Gubitosi solo dalla sua Fidercop.

Sia come sia, dovrà essere primariamente CDP a prendere in mano lo sviluppo della rete unica, accelerare la svolta digitale del nostro paese, estendere la copertura in fibra a tutto il suo territorio. Un impegno finanziario di TIM continuerebbe a esserci ma relativamente ridotto ovvero portato al 42% dei costi dell’operazione complessiva. Parimenti, il governo sembra orientato a ricorrere, se del caso, al golden power, cioè al potere di veto dello stato nei confronti di operazioni che possano portare la banda larga fuori dal controllo pubblico, quale che sia la composizione proprietaria del suo assetto societario.

### **Passo in avanti risolutivo, ma non completo, tuttavia, del tormentone banda larga**

Gubitosi ha perciò cominciato a spostarsi su posizione lessicalmente cauta, dichiarando nuovamente una disponibilità di TIM a “collaborare con il governo” ecc. Ma non è che poi abbia fatto grande sforzo collaborativo. Anzi, ha convocato il Consiglio di Amministrazione TIM per il 31 settembre avendo gli obiettivi di un conferimento alla sua FiderCop dello scorporo della rete in rame (quella che dovrà essere sostituita da rete in fibra), di una vendita (per fare cassa) di un proprio 34,5% al fondo finanziario USA Kkr, di un ulteriore 4,5% a Fastweb (società appartenente al gruppo svizzero Swisscom, fibra superveloce, socio di TIM).

Infine, un intervento del Ministro dell’Economia Gualtieri ha offerto, aiutato dall’Amministratore Delegato di CDP Fabrizio Palermo, una possibile quadra a un governo incerto su come procedere, portandolo in modo determinato all’obiettivo di una rete unica di stato, a far entrare in un gruppo banda larga unitario quattrini della finanziaria statunitense Kkr, all’obiettivo della riduzione dell’impegno finanziario di TIM nell’operazione banda larga complessiva, infine, all’indagine delle intenzioni dell’analogo francese Vivendi. Parimenti Gualtieri ha suggerito di riunire il Comitato Governativo (la parte tecnico-giuridica competente del ministero) e di decidere ivi di ricorrere al golden power, cioè, al potere di veto dello stato, nei confronti di operazioni che possano portare asset decisivi (come appunto la banda larga) fuori dal controllo pubblico, quale che sia la loro composizione proprietaria.

Tutto ciò dovrebbe unire una presenza non solo maggioritaria ma anche dominante dello stato nell’ipotetica nuova società unitaria banda larga.

Grazie a tutto ciò, e prima di tutto alla minaccia del golden power, Gubitosi era stato impacchettato, dunque, obbligato al compromesso. Intelligentemente, ne ha accettato il principio. Parimenti, data la sua posizione comunque di forza (TIM è una strapotenza rispetto a quasi ogni altra società in competizione o complementare in sede di banda larga in Italia, benché caricata dell’onere finanziario enorme del passaggio di essa dal rame alla fibra), era inevitabile che si aprissero “spiragli decisivi” tra TIM e lo stato (sul piano dei quattrini, tra TIM e CDP), che avrebbero potuto portare a un primo effettivo accordo o semi-accordo di massima, forse già alla vigilia della riunione del Consiglio di Amministrazione TIM convocato per fine agosto.

Condizione tassativa unica posta da Gubitosi: FiberCop, destinata in questo quadro a diventare il veicolo (cavi, centraline, torri) della rete unica, dovrà essere rigorosamente sottoposta al controllo di TIM e dovrà avere dentro Kkr nonché la svizzera Fastweb, già in affari con TIM.

Condizione tassativa posta da CDP: un passaggio con le authorities di competenza perché valutino la legittimità di ogni cosa.

### **Che cosa però (a sorpresa) è venuto a mancare (nuova rognà n. 1)**

L'intesa TIM-CDP avrebbe dovuto vedere CDP, quindi, alla guida della rete unica.

Però, ciò avrebbe richiesto l'assorbimento in CDP di Open Fiber (CDP si occupa di attività finanziarie, non della costrizione della banda larga): e, un po' a sorpresa, Open Fiber non vuole starci. Tuttavia, mentre la sua lunga lotta di resistenza contro il tentativo di TIM di assorbirla o di farla fuori era stata sconfitta, ora invece dovrà abbozzare, in quanto alle dipendenze strette di CDP. Vedremo che cosa ciò comporterà.

### **Precipitazione dei rapporti tra ENEL e il governo (nuova rognà n. 2)**

Il fondo australiano Macquarie ha offerto 3 miliardi circa di euro in cambio del 50% detenuto da ENEL in Oper Fiber: complicando, così, quanto faticosissimamente era stato concordato, vedi sopra, essendo risultato evidente l'interesse per quest'operazione da parte dell'Amministratore Delegato di ENEL Francesco Starace.

Immediata, perciò, è stata la reazione da parte di Cassa Depositi e Prestiti ovvero del Ministro dell'Economia e delle Finanze Roberto Gualtieri: da una parte, l'offerta di Macquarie è apparsa inadeguata, ogni giorno che passa Open Fiber si valorizza, andando a conclusione la banda larga sul territorio (entro il 2022 è previsto il completamento del'80% dell'operazione, il resto verrà concluso nel 2023); dall'altra, e soprattutto, l'eventuale passaggio a Macquarie del 50% di Open Fiber porterebbe al lumicino la maggioranza di CDP in essa. E' vero che, tecnicamente, ciò basterebbe a CDP: ma suo obiettivo è sempre stato un controllo molto solido dell'operazione banda larga ovvero la certezza di non trovarsi ad affrontare continue complicazioni da parte di quest'o quell'amministratore delegato di questo o quel gruppo.

Da parte di CDP ergo del governo, in breve, sarebbe preferibile, quanto meno, una riduzione significativa di quel 50% del passaggio di Open Fiber a Macquarie.

Tutta la questione si risolverebbe facilmente, se non fosse apparso il fortissimo interesse di Starace ad accettare la proposta di Macquarie così com'è ovvero senza porsi il problema della difficoltà creata a CDP. Tre i motivi di Starace. Primo, il fatto che la proposta di Macquarie avrebbe alzato il valore in Borsa di ENEL, ergo, avrebbe consegnato a ENEL quattrini senza dover fare niente. Secondo, e soprattutto, l'intenzione di Starace di investire (grazie a Macquarie) 40 miliardi, su tre anni (su dieci, 190 miliardi), nella svolta green della produzione di energia elettrica, e così anticipare dal 2030 al 2027 la chiusura in Italia delle centrali a carbone nonché aiutare vigorosamente il rifacimento generale della produzione di energia. Terzo, però, il sostanziale disinteresse di Starace a far partecipare ENEL all'operazione banda larga, affermando che a essa interessa cablare, portare l'elettricità, il resto meno. C'è poi anche da aggiungere l'evidente fastidio di Starace per il mancato coinvolgimento di ENEL nella gestione complessiva dell'operazione banda larga (sua dichiarazione: "se non ci fosse stato il ruolo propulsivo di ENEL non si parlerebbe nemmeno di rete unica, ci sarebbe quello che avevamo prima, ovvero una rete in fibra che non portava da nessuna parte").

Sicché Gualtieri ha dovuto far presente a Starace la contrarietà del governo. Una lettera a firma sua e del Ministro dello Sviluppo Economico Stefano Patuanelli recita che "in relazione alla valutazione delle offerte di acquisto della quota di ENEL in Open Fiber" (a Macquarie), "il governo auspica che codesta società" (ENEL), pur "nel perseguimento dell'interesse aziendale, consideri la rilevanza strategica per il paese del progetto di costituzione della cosiddetta "rete unica" nazionale, ossia di una rete integrata, aperta all'accesso e al coinvestimento di tutti gli operatori di mercato interessati". Starace, di conseguenza, si è riservato di discuterne nel Consiglio di Amministrazione ENEL. Va da sé (a parer mio) che Starace dovrà fare un passo indietro, e non solo perché ENEL appartiene allo stato ma anche perché AGCOM e Antitrust darebbero ragione al governo constatando

nell'espansione di ENEL grazie all'operazione con Macquarie la presenza illegale di una situazione di monopolio.

Non casuale, perciò, il fatto che in Consiglio di Amministrazione Starace non abbia spiccato sillaba sull'offerta di Macquarie e si sia limitato a dichiarare che “riguardo a Open Fiber vogliamo monetizzare quando l'opportunità sarà in linea con il nostro interesse. Come abbiamo sempre detto, non saremo mai un operatore delle telecomunicazioni, ma ci limiteremo a gestire infrastrutture”. Quindi, in breve, Starace ora guarda a un compromesso con CDP: che potrebbe consistere, per esempio, nell'acquisizione di un 5-10% di Open Fiber da parte di ENEL e parimenti nel portare l'offerta di Macquarie al 40-45%.

### **Però, ecco anche lo scontro, tutto dentro a strumenti dello stato, sulla banda ultralarga (nuova rognà n. 3)**

Infratel, società in-house del MISE (Ministero dello Sviluppo Economico) con una lettera imputa a Open Fiber (partecipata paritariamente tra CDP e Tesoro) enormi ritardi sulla cablatura delle aree “bianche”, non profittevoli, paventando così il mancato rispetto della consegna dei lavori, già spostato a suo tempo dal 2020 al 2023. Ma al tempo stesso Open Fiber rinvia al mittente l'accusa, dichiarandosi in perfetta linea con il “piano di realizzazione della rete in fibra ottica condiviso con Infratel”, ovvero conferma l'obiettivo del “completamento del 92% delle Unità Immobiliari del Piano (BUL) in 16 regioni su 20 entro il 2022. Parimenti, Open Fiber ammette un ritardo in sede di progetti esecutivi, dovuti, però, al fatto che la soglia dei vari permessi a loro corredo è stata innalzata dal 70% al 90%”. Perché non è dato sapere, con ogni probabilità si tratta di tutele e vertenze riguardanti il territorio.

Infratel, infine, nella sua ultima relazione (13 novembre) indica come i comuni “interessati” siano diventati 6.232 e che loro 389 siano passati ai “controlli esecutivi”: dunque, che la tabella di marcia è stata sostanzialmente rispettata.

E' evidente, mi pare, l'attitudine poco intelligente al conflitto dentro alla nostra imprenditoria pubblica, abituata da sempre a comportarsi come realtà di soggetti privati ergo indipendenti.

### **Conclusione in vista, pare proprio, della crisi della ex-ILVA di Taranto**

#### **Antefatti, indicati molto in breve perché molto noti**

Un anno fa la multinazionale ArcelorMittal aveva dichiarato di volersene andare da Taranto rescindendo il contratto con il governo, avendo esso soppresso quello “scudo penale” che la copriva rispetto ai reati compiuti dagli stabilimenti, dalle nocività a danno dei lavoratori all'avvelenamento di Taranto. A quella decisione aveva contribuito, inoltre, la riduzione della domanda mondiale di acciaio. Insomma, Arcelor avrebbe voluto continuare a fare profitti al suo solito modo, continuando a violare gli investimenti e i relativi impegni di spesa concordati con il governo italiano riguardanti la fine dell'uso del carbone.

Il governo, a questo punto, non avendo lì per lì idea della direzione da prendere, era precipitato nei confronti di Arcelor in un complicato contenzioso legale, così come, parallelamente, in un lunghissimo inconcludente negoziato, che si erano sommati agli interventi delle procure di Taranto e di Milano, denunciando l'una la condizione generalizzata di “disastro ambientale” e l'altra il rischio di una distruzione di asset strategici per l'economia italiana.

#### **Un intervento del Tribunale di Milano sblocca la situazione**

Dato quest'intervento, ArcelorMittal e governo si intenderanno su una bozza di intesa (stando a ciò che interessava Mittal, la bozza creava la possibilità di una chiusura entro fine marzo dello scontro). La bozza era stata stesa dal Tribunale di Milano e comportava il ritiro del recesso di Arcelor dallo stabilimento e, subito dopo, la ridefinizione di un riassetto generale concordato tra Arcelor e Invitalia (rammento, SpA partecipata al 100% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze cioè dallo stato).

#### **L'avvio della discussione relativa a un nuovo progetto industriale**

Quindi, a giugno ArcelorMittal presenta un piano che prevede oltre 3.000 esuberanti: ma il governo lo respinge, affermando che entro il 2025 la produzione avrebbe dovuto trovarsi nuovamente a regime, cioè avrebbe dovuto raggiungere la produzione di 8 milioni di tonnellate l'anno, lungo un itinerario



che doveva guardare a piena occupazione, svolta green, quindi, abbattimento del danno ai lavoratori e alla popolazione e quello all'inquinamento del territorio.

All'ingrosso, la rimessa in marcia ipotizza la ristrutturazione dell'altoforno 5 (il più grande d'Europa, spento nel 2015) e il ricorso a un mix tra forno elettrico, preridotto e altoforno. Messa da parte la riconversione all'idrogeno, non ancora tecnicamente gestibile, fa problema la dimensione della chiusura dell'area a caldo, della fonte cioè fondamentale dei vari guai. La giunta cittadina dichiara a Invitalia di neanche pensarci a rilanciare la produzione senza che la città possa essere esclusa dalle decisioni, ovvero, che si possa riattivare l'area a caldo.

Ma senza area a caldo risulterebbe impossibile il mantenimento del livello di occupazione dello stabilimento (8.200 lavoratori, di cui quasi metà già in cassa integrazione). Non solo: data la pandemia, la domanda di acciaio è crollata a poco più di 3 milioni di tonnellate.

### **L'accordo**

Esso (26 novembre) prevede, in avvio, la "parità" tra ArcelorMittal e Invitalia (lo stato), con il 50% della proprietà dal lato di ciascuno; poi, a giugno 2022, il rapporto dovrà cambiare, in quanto Invitalia diverrà maggioranza (i rispettivi nuovi pesi proprietari saranno determinati dal valore degli impianti e dalla situazione di passivo che al quel momento riguarderà gli stabilimenti. La governance comunque rimarrebbe paritaria; quanto ai ruoli apicali, Invitalia coprirebbe la presidenza della società, Arcelor il ruolo di Amministratore Delegato. Il complesso a regime prevederebbe la produzione 8 miliardi di tonnellate l'anno, decarbonizzazione con preridotto e forni elettrici, mantenimento dell'occupazione.

Le organizzazioni sindacali confederali hanno dichiarato che l'accordo dovrà riguardare in modalità paritarie la totalità dei lavoratori, ovvero, se cassa integrazione ci sarà, ai lavoratori che la impegneranno andrà aggiunta la differenza rispetto ai salari dei lavoratori in attività.

Quelle organizzazioni, inoltre, intendono discutere del piano industriale.

Esse, aggiungo, lamentano l'abitudine di parte del governo a non confrontarsi sulle questioni di questa travagliatissima e lunghissima vicenda.

### **Un'intervento importante di governo e della regione riguardante il territorio facente capo a Taranto**

Una decisione preesistente aveva portato in dote un miliardo, poi a esso si erano aggiunti 410 milioni. 207 milioni riguardano un nuovo ospedale, 35 la produzione di yacht da parte del gruppo Ferretti, 22 per la riqualificazione della città vecchia, 11 per la nuova sede universitaria, 6,6 per il laboratorio merceologico. A ciò vanno aggiunti 79 milioni per l'ampliamento della base navale di Mar Grande, della Marina Militare, e 50 per un acquario green, da collocare in area ex militare e portuale.

Soprattutto, il porto dovrà diversificare la sua offerta di servizi aprendo a nuove imprese, alla formazione sui temi della medicina, dell'ambiente, della sicurezza sul lavoro, dell'antinfortunistica, così sbloccando la Zona Franca Doganale. Non solo: già quest'area appare operativa, quindi in grado di attirare imprese, essendo in via di digitalizzazione sia l'Autorità Portuale che l'Agenzia delle Dogane.

Ma è d'obbligo aggiungere che sono tantissime le Taranto d'Italia che aspettano analogo trattamento.

### **Termini Imerese, per esempio, disponeva a suo tempo di un tessuto industriale che è stato annullato, e che va fatto ripartire**

Siamo attualmente al decimo accordo annuo sulla Cassa Integrazione data l'uscita di FIAT dallo stabilimento. Esattamente, si tratta del versamento della Cassa Integrazione per altri 12 mesi agli ex operai della Blutex (stabilimento in quel di Termini Imerese di proprietà al 60% FIAT e al 40% dell'Ente Siciliano per la Promozione Industriale, che produceva automobili di piccola cilindrata con marchio FIAT e Lancia, e che nel 2011 la FIAT, oplà, decise di chiudere senza pagare dazio). E dice quindi Roberto Mastrosimone, segretario siciliano della FIOM, che questo dev'essere l'ultimo versamento, in quanto "inizio di una nuova fase. Noi pensiamo che un rilancio sia possibile, la

formula sarà trovata: immaginiamo per esempio che Invitalia possa avere un ruolo attivo, sul modello di quanto è stato fatto con l'ILVA”.

Infatti, l'area industriale di Termini Imerese è ritenuta ormai strategica e attrattiva. Sul piatto ci sono i 200 milioni dell'Accordo di Programma (iniziativa del Ministero dello Sviluppo Industriale orientata a reinsediamenti produttivi nelle aree di crisi), e c'è anche una posizione invidiabile di quell'area, con un porto rimodernato e reso efficiente dai recenti interventi dell'Autorità Portuale della Sicilia occidentale, inoltre in vista c'è la ZES (Zona Economica Speciale attivata dalla Regione Siciliana). A conti fatti, sono una trentina le aziende che hanno detto di essere pronte a investire da questa parte. Ci sono, certamente, le aziende che fanno parte del Consorzio Smart City Group, cui aderiscono 18 aziende e che ha proposto la creazione di uno Smart Utility District come polo di economia circolare e innovazione tecnologica. La prossima settimana al Ministero per lo Sviluppo Economico si terrà un incontro cui parteciperanno insieme ai vertici del Consorzio Smart City Group le parti interessate al rilancio dell'area, proprio per fare il punto sullo stato di avanzamento di questo complessivo progetto.

Ho voluto semplicemente indicare, con questi dati, il dinamismo di un'area già disastrosa e abbandonata presa in mano da un'impresaria giovane, capace di affrontare i grandi passaggi tecnologici ed economici del presente. Ma voglio anche aggiungere dell'altro: il fatto, cioè, che a Palermo è stato recentemente presentato un progetto che punta esso pure all'area di Termini ed, esattamente, a quella sua parte che era coperta da uno stabilimento che fu della FIAT e dalla FIAT sarà abbandonato (ecco così un esempio nefasto enorme di imprenditoria, in questo caso da parte di una grande impresa alimentata storicamente da denaro pubblico e che poi per non pagare giuste tasse trasferirà, come FCA, cioè come fusione FIAT-Chrysler, la propria sede legale in Olanda). A Termini, in questo caso, l'iniziativa, che si è voluta chiamare SIT (Sicilian Innovation Technology), è appena stata avviata. Sta coinvolgendo una dozzina di imprese ecc. E' auspicabile che la FIAT, tuttora detentrica del luogo del suo ex stabilimento, non chieda a SIT un prezzo esoso, come di sua abitudine cronica.

### **Forse sostanzialmente sbloccato il tormentone Autostrade per l'Italia**

Forse. Vediamo. L'intesa sul prezzo dell'acquisto di Autostrade per l'Italia (ASPI) da parte di Cassa Depositi e Prestiti (CDP) ovvero da parte dello stato parrebbe raggiunta. Non è stata l'unica questione del tormentone, ma decisamente quella più impegnativa. Il relativo documento d'intesa sarebbe pronto a passare nelle mani del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economia (CIPE) così come nelle mani di tutto quanto il complesso delle strutture tecniche competenti. Il Consiglio di Amministrazione di ASPI ha infatti scritto al Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) una lettera di accettazione della proposta finanziaria di governo.

I Benetton hanno dovuto abbozzare, e dovrebbero essere interessati a sbrigarsi, dato che le indagini e gli arresti della magistratura, pur solo all'inizio, già comportano deprezzamenti di Borsa che indirettamente colpiscono anche il valore della vendita di ASPI.

Sparisce, di converso, ogni intenzione di revoca della concessione.

Martedì prossimo ASPI riunirà il suo Consiglio di Amministrazione, ed esso potrebbe formalizzare il contenuto della sua lettera al MEF.

Contemporaneamente va avanti la trattativa tra CDP e i fondi Blackstone e Macquarie, che, come già sappiamo, dovrebbero essere i co-partners finanziari di CDP. Richiamo cosa ciò comporterà, ad acquisto di ASPI realizzato: verrà creata una newco partecipata (inizialmente) da CDP per il 40% e da Blackstone e Macquarie ognuna per il 30%. La comune governance assegnerà a CDP l'indicazione del vertice di ASPI, parimenti assegnerà a CDP la scelta della Presidenza di ASPI e ai due fondi istituzionali azionisti Blackstone e Macquarie quella dell'Amministratore Delegato; infine, nel Consiglio di Amministrazione CDP avrà la maggioranza numerica.

Il 2 dicembre Atlantia, cioè l'agente formale del gruppo Benetton incaricato della trattativa con CDP, dovrebbe riunire il suo Consiglio di Amministrazione. Lì vedremo se davvero si concluderà.

